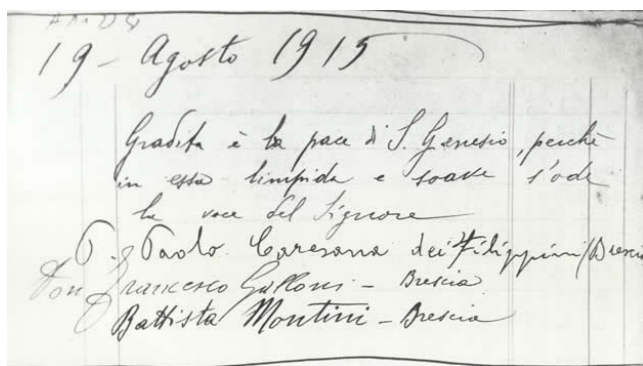




Dettagli dell'interno della cappella

allora esistente. Da novembre a febbraio prendevano il treno lasciando la città con il convoglio delle 13.05 verso la stazione di Olgiate, dove aveva inizio per loro il cammino sul ripido sentiero verso le mura dell'eremo, che raggiungevano al calar delle ombre della sera.



Lo scritto con la firma di Battista Montini nel registro del San Genesio

Era l'agosto 1915, da qualche mese anche l'Italia conosceva le dolorose vicende della prima guerra mondiale, quando un giovane di 18 anni, Battista Montini, sostava e pregava nell'eremo dei monaci Camaldolesi con due sacerdoti.

Il registro dei visitatori conserva scritto in data 19 agosto 1915: "Gradita è la pace di San Genesio perché in essa, limpida e soave, s'ode la voce del Signore".

È firmata da don Paolo Caresana, dei Filippini di Brescia, don Francesco Gallo e da Battista Montini, sempre di Brescia.

Risollevatevi e alzate il capo!

Luca 21.28

Responsabile: don Giorgio De Capitani



2^a parte

In quei mesi – ricordava Luigi Brambilla, già sindaco di Rovagnate, impegnato nei volontari della libertà, con il nome di battaglia "Luis paulott" – abbiamo visto decine e decine di prigionieri di ogni nazionalità, passare nei nostri paesi della Brianza, dove la gente cercava di aiutare questi giovani, dando loro vitto, vestiti, ospitalità per qualche ora di riposo. Molti riuscirono a varcare il confine verso la libertà. Giunti ad Olgiate o Rovagnate lasciavano il fondo-valle, la strada da Bergamo a Como; era battuta da pattuglie e posti di controllo, salivano verso i sentieri del Colle Brianza, in direzione Giovenzana, Nava, Ravellino. Erano ancora tracciati di sentieri, mulattiere, non le strade carrozzabili che sono state costruite nel dopoguerra 1945".

Prigionieri inglesi in fuga arrivarono, probabilmente, sino all'eremo di San Genesio e vennero aiutati dal custode Natale.

L'interessato ha mantenuto un rigoroso silenzio, ma negli anni '50 gli inglesi sono tornati in zona per ringraziare della collaborazione avuta, a nome dei reduci della 4^a Armata britannica del generale Alexander. In questa armata si erano arruolati volontari i due giovani spagnoli passati per le armi il giorno 11 ottobre 1943 alla baita Pessina, sopra Giovenzana.

Erano prigionieri vicino a Bergamo: fuggirono l'8 settembre. Seguirono il tracciato di molti altri: arrivarono a Giovenzana con cinque militari inglesi.

Questi ultimi trovarono alloggio clandestino in paese; i due spagnoli in un piccolo rustico di proprietà parrocchiale, in località Pessina. Il parroco di Giovenzana, don Riccardo Corti, invitò la popolazione ad esercitare le opere di misericordia.

La presenza di stranieri non passò inosservata: i controlli erano divenuti sempre più frequenti: scattò il rastrellamento, la baita venne circondata ed i due militari catturati ed uccisi; Giovenzana subì la minaccia di essere incendiata per ospitalità a prigionieri in fuga.

È stato il parroco don Riccardo a supplicare di risparmiare il paese dalla distruzione, assumendo la responsabilità di aver aiutato militari alleati.

Il nucleo abitato di Giovenzana fu risparmiato, ma il parroco venne deportato nel terribile campo di Mauthausen; dopo 17 mesi di prigionia verrà "graziato" per intervento del cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano.

L'eremo di San Genesio non fu investito dal rastrellamento dell'ottobre 1943; il dramma della guerra, della distruzione non sembrava arrivare in alto, vicino alle "casette" che avevano visto i monaci; transitavano sul colle solo cacciatori e taglialegna. Era oasi di pace, che tale, però, poco rimase.

Da San Genesio si vedevano i tremendi bombardamenti notturni su Milano, che alzavano nel cielo lingue apocalittiche di fuoco e di fiamme.

Giunsero anche a Nava, Ravellino, nelle frazioni vicine, anche in cascine e fienili, gli sfollati, i colpiti di Milano bombardata.

Su un milione e mezzo di abitanti almeno 300.000 cercarono tetto altrove dopo i violentissimi bombardamenti a tappeto.

Casolari isolati e tende nei boschi del colle videro nuclei partigiani, accampati in fase organizzativa, in attesa dell'operativa.

I controlli arrivarono anche a San Genesio; pattuglie salirono dall'alpe sopra Ravellino, raggiungendo la vetta del Crocione, dove obbligarono un contadino ad indicare il sentiero sul crinale del colle verso l'eremo monastico. Il custode Natale consigliò Antonio Cattaneo di spalancare finestre e porte delle casette dell'eremo, per far capire che nessuno era nascosto per l'imboscata. Ma qualche colpo a fuoco deve essere stato sparato: l'angelo segnamento che vola, a bandiera, sul fianco della croce terminale del campanile della chiesa di San Giuseppe è perforato da segni di pallottole.

Si intensificano subito, nel dopoguerra 1945, come partecipazione di popolo, il pellegrinaggio a San Genesio di fine agosto e la Messa celebrata nella chiesetta di San Giuseppe.

È lontano e superato l'interdetto arcivescovile sul tempio "non più regolare" per la partenza dei monaci. Subito, nel 1940, si era mosso, presso la curia di Milano, Antonio Cattaneo ed aveva trovato la collaborazione preziosa di don Vincenzo Maraschi.

Don Vincenzo è ricordato con lapide collocata nella chiesa di San Giuseppe ed inaugurata nel 1951: il sacerdote ambrosiano, sino al 1949 assicurò, salendo al San Genesio, la Messa nelle solennità liturgiche.

Per la cerimonia inaugurale della lapide a Don Vincenzo raggiunse l'eremo un vescovo: mons. Diego Venini, nato a Fiumelatte di Varenna il 4 ottobre 1889, arcivescovo titolare di Adana, elemosiniere segreto di Sua Santità in Vaticano. È scomparso nel 1981.

Diego Venini è stato a fianco di mons. Carlo Confalonieri, per diciassette anni il segretario particolare del Pontefice Pio XI, l'ambrosiano cardinale Achille Ratti, nativo di Desio, con famiglia originaria di Rogeno. Mons. Venini è sepolto nella chiesa della sua Fiumelatte di Varenna.

Il dopoguerra 1945/1950 segna anni di svolta per la storia recente dell'eremo sul Colle di Brianza. Nel 1944 era scaduto il primo quadriennio di custodia-affittanza ai fratelli Antonio e Carlo Cattaneo da parte dei monaci di Monte Corona.

Erano giorni di situazioni tragiche, di collegamenti impossibili su tutta l'alta Italia, dove infuriava la guerra con sabotaggi alle linee tedesche e fasciste, i bombardamenti e mitragliamenti aerei anche su strade periferiche e poco frequentate.

Con il ritorno della pace, nel 1945, si affrontò il rinnovo del contratto di affittanza-custodia che venne

prorogato sino al novembre 1946, tra padre Parisio Perrotta, rappresentante della congregazione dei monaci, ed Antonio Cattaneo.

Il fratello di quest'ultimo, Carlo, non aveva ritenuto di seguire il parente in importanti lavori di riparazione del complesso ed aveva maturato la decisione di lasciare libero di agire Antonio.

Intanto i monaci di Monte Corona ribadivano le decisioni del Capitolo Generale di non tornare con i religiosi al San Genesio per difficoltà varie.

I contatti avviati per reperire una congregazione o un istituto cattolico disposto a riattivare l'eremo trovarono pareri quanto meglio di attesa, in quanto vi era un generale impegno per la ricostruzione post bellica.

Nel 1948, in occasione della visita pastorale ad Oggiono dell'arcivescovo di Milano, il cardinale Ildefonso Schuster, Antonio Cattaneo si presentò a mons. Ecclesio Terraneo, segretario di Schuster, per parlare dell'eremo e per accennare alla possibilità di acquisto.

Il 20 maggio 1950, nella città del Vaticano in Roma, i coniugi Benvenuta ed Antonio Cattaneo erano ricevuti in speciale, privata udienza dal pontefice Pio XII, il romano Eugenio Pacelli.

Ebbero la consolante assicurazione che nulla ostacolava il possibile passaggio dell'eremo a proprietà privata.

Le trattative di acquisto per la famiglia Cattaneo, di Oggiono, ebbero inizio il 20 dicembre 1950, dieci anni dopo il primo accordo di custodia-affittanza.

Vi furono incontri, corrispondenze, visite e sopralluoghi, valutazioni di quanto doveva rimanere e di quanto doveva tornare ai monaci.

Tornò in evidenza anche il progetto di un tracciato stradale verso San Genesio, lasciato nella biblioteca del convento e risalente al 1898 su ricerca ed elaborati di padre Emidio.

Il complesso venne acquistato da Cattaneo e la lapide collocata nel 1951, per iniziativa dei coniugi Benvenuta ed Antonio Cattaneo, ricorda l'evento e si proietta nel futuro, auspicando la conservazione della "santità" del luogo.

Le lapidi del 1951 sono due: quella della famiglia Cattaneo, per l'acquisto, e quella ricordo di don Vincenzo Maraschi.

Sono le prime del "nuovo corso di storia privata", dopo quella religiosa al San Genesio. Affiancarono altre due lapidi poste dai monaci: nel 1905 per



Le lapidi a ricordo dei coniugi Cattaneo



Altri dettagli della chiesina

Tommaso Gallarati Scotti e nel 1911 per Barbara Gallarati Scotti, nata Melzi d'Eril.

Nel gruppo delle lapidi si colloca, poi, quella "cerniera" del 1940, che unisce i due distinti tronchi di storia che l'eremo ha vissuto: ricorda che i monaci "scendeva di quassù, memori del fratello Luigi, pellegrino assiduo dell'eremo e che Antonio e Carlo Cattaneo, di Oggiono; ne prendevano amorosa custodia in fiduciosa attesa di rivedere i padri e riunite le loro prece, su questo colle ritornato faro di luce evangelica".

Il nuovo proprietario Antonio Cattaneo, negli anni '50, non si preoccupò solo della sistemazione generale dell'edificio, nulla modificando della presenza monastica, ma anche ad un collegamento stradale affidato in quel periodo solo a difficili sentieri campestri ed alpestri.

Sul filo delle memorie lecchesi, ancora nel 1964, il compianto giornalista Aristide Gilardi ricordava la nostalgica rimembranza degli anziani verso i monaci di San Genesio, che ogni sabato giungevano a Lecco per le provviste della comunità.

Nella bella stagione arrivavano due monaci a piedi da Airuno, passando per Olginiate, entrando in Lecco dal vecchio ponte visconteo sull'Adda, l'unico stradale